

Viaggio in Cirenaica, fra le vestigia dell'arte greco-romana e importanti siti archeologici

«San Marco? Era un libico»

La testimonianza nel nome di una vallata e in una chiesetta rupestre

Cirene (Libia)

NOSTRO INVIATO

«San Marco era libico, è così». L'affermazione è un sussurro e non potrebbe essere altrimenti per un uomo di scienza che crede solo alle pietre e a quello che nelle pietre è inciso. Abdussalam Fadlallah socchiude gli occhi, la pelle scura solcata da profonde rughe, le labbra sottili che non riescono a celare l'aridità della dentatura, due occhi in meno sopra e due sotto. È il soprintendente archeologico di Apollonia, l'uomo che custodisce e mostra con orgoglio quel che resta della città un tempo porto naturale di Cirene. Fadlallah dice che di Al Athrun - o El Hatrun, dipende dalla traslitterazione dall'alfabeto arabo - era originario Marco l'Evangelista, prima che andasse in Egitto e poi, da morto, arrivasse a Venezia. Ammette: non c'è un'iscrizione che lo testimonia, solo la certezza della tradizione popolare che a San Marco ha dedicato questa valle, uadi Markos, e una chiesetta rupestre abbarbicata come un nido d'aquila sulla roccia di Argub Al-Bayda, la Montagna Bianca.

Al Athrun, costa nordorientale della Libia, 40 chilometri da Apollonia, sulla strada che porta a Derna e poi in quella Tobruk, al confine con l'Egitto, dove i tedeschi nel '54 costruirono un cimitero di guerra che pare un fortino. Al Athrun nelle carte geografiche si fatica a trovare, un luogo di casupole nei campi coltivati a grano, distese dorate che si affacciano sul Mediterraneo, spighe piegate dal vento che le donne raccolgono a mano, una ad una, la schiena curva, il volto celato dal velo. È in mezzo a questi campi che bisogna passare, lungo viottoli copersi di cardì, le spine che attraversano la tela dei pantaloni e pungono la pelle, per arrivare sulla scogliera dove svettano nel cielo immacolate colonne di pietra, quel che resta di due basiliche cristiane del VI secolo scoperte quarant'anni fa. È un angolo della Cirenaica scon-

osciuto al turismo di massa, finora meta di appassionati cultori delle testimonianze greche e romane, studiosi dell'arte che temono la calata dei turisti. Perché qui tutto - purtroppo - può essere toccato con mano e con le mani si possono impugnare biro per scrivere nomi e date su maestose colonne doriche. Perché si cammina sui pavimenti di templi e di basiliche e le tessere dei mosaici si staccano, frammenti preziosi che altrove verrebbero custoditi in teche di cristallo. All'aeroporto di Tripoli, tempo fa, una comitiva di francesi venne bloccata alla dogana, scoperta mentre lasciava il paese con pezzi di marmo prelevati dalle zone archeologiche. Da allora i controlli sono stati intensificati, a partire dalla silenziosa compagnia per ogni gruppo di visitatori di un agente della polizia turistica, incaricato di ascoltare e osservare che negli zaini non finiscano - eppure, ahimè, succede - cocci di vasellame emerso dalla terra. Fadlallah allarga le braccia: «Non ce la facciamo a conservare tutto questo patrimonio».

Qualcosa è stato fatto. Vicino al villaggio di Qsar Libya, lungo il percorso che da Bengasi conduce a Al Bayda e Cirene, è stato interamente salvato un pavimento a mosaico di una chiesa bizantina: un capolavoro suddiviso in 50 formelle - e in una di queste c'è l'unica rappresentazione finora conosciuta del Faro di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo antico - ora appese alle pareti di un vecchio fortino italiano. A 17 chilometri da Apollonia, invece, si trova uno dei pochi, se non l'unico cantiere di restauro: riguarda l'esempio più importante di architettura dorica in Africa, il maestoso tempio di Zeus, di qualche metro più lungo e più largo dello stesso Partenone. Qui, frantumata in 45 pezzi, venne trovata una copia della testa dello Zeus di Fidia. Qui c'era una statua del dio greco alta dodici metri, di cui sono rimaste soltanto le enormi, candide dita, adesso conservate



Qui sopra il tempio di Zeus ad Apollonia, in Libia. A fianco, formella di un mosaico rappresentante il faro di Alessandria, nel museo di Qsar Libya



in un magazzino che a breve aprirà i battenti come museo. Il soprintendente Fadlallah è orgoglioso del cantiere, anche se l'attività dura appena due mesi all'anno, quando fa più caldo e la pietra è più secca. Un lavoro certosino: il terremoto del 365 dopo Cristo mandò in frantumi le colonne del tempio e non è semplice assemblare con precisione millimetrica le miriadi di pezzi.

Quanto a Cirene, l'unica atti-

vità in corso è il ruminare delle capre: così l'erba non ricopre i resti di quello che, dopo Leptis Magna, è considerato il sito archeologico più importante della Libia. Difficile incontrare comitive organizzate in questa città che la leggenda vuole fondata (631 avanti Cristo) dagli abitanti di Thera, l'attuale Santorini, dopo aver consultato l'oracolo di Delfi: si narra che Batto, futuro primo re di Cirene, fosse afflitto da una imbarazzante

balbuzie e che in Libia - termini antichissimo per indicare tutto ciò che stava al di là del Mediterraneo - abbia trovato la medicina: il farmaco altro non era che lo spavento causato dalla vista di un leone. Quel che è venuto alla luce dell'antica Cirene è il perimetro della città, due chilometri di lunghezza per uno di larghezza. E non solo, visto che dopo Leptis Magna, questo è il più importante sito archeologico dell'Africa mediterranea, con monumenti che eguagliavano in bellezza e imponenza quelli di Atene: il tempio di Apollo, l'agorà con due splendidi altari rivestiti di marmo, il ginnasium, il teatro, i bagni greci con i sedili scavati nella pietra e poi la fonte di Apollo. Sotto terra ancora si conservano importanti testimonianze. Tra i più recenti rinvenimenti, i cinquecento sigilli di terracotta che, a sentire il soprintendente di Apollonia, costituivano l'archivio di Cirene e

che per il momento sono finiti in un magazzino. «È stata scavata solo il 30 per cento della superficie». Come a Pompei.

Strano paese, la Libia. Terra di sabbia, terra deserta anche di uomini. È per estensione il quarto paese dell'Africa, ma non raggiunge i 6 milioni di abitanti, per lo più concentrati a Tripoli, la capitale. Un paese ricco grazie ai giacimenti di petrolio, dove i prezzi - non solo la benzina, che qui costa meno di 10 centesimi di euro al litro - sono calmierati e dove l'assistenza statale copre quasi tutti i servizi, dall'istruzione, università compresa, alla sanità. I lavori più umili, come "servire" ai tavoli dei ristoranti, sono riservati agli immigrati, gente che arriva dal Sudan, dal Niger, dal Ciad, mentre gli egiziani spediscono i ragazzini oltre frontiera per comprare a Bengasi il tè cinese da rivendere poi oltre il confine a prezzo quadruplicato. Strano paese, perché la Libia ha deciso di aprirsi al turismo ma continua a mantenere tutte le formalità burocratiche per l'ingresso nel paese (non solo il visto e il passaporto tradotto in arabo, ma anche l'invito), mentre le strutture alberghiere del nord-est libico scontano la mancanza di manutenzione e anche nei migliori alberghi capita che il rubinetto del lavandino si stacchi. Qui l'industria del turismo non si è ancora convertita ai gadget, il souvenir più singolari sono i grandi, pacchiani francobolli con l'effigie del Colonnello. E le foto da scattare a un disegno appeso a una parete del museo di Apollonia: raffigura - ed è forse l'unica rappresentazione attendibile oltre all'immagine coniata sulle monete - il silphium, una pianta dalle bacche gialle che cresceva solo nella zona di Cirene, estinta ormai da tempo, che si dice avesse miracolose proprietà curative. Altro, in quest'angolo della Libia, da infilare in valigia non c'è. Abdussalam Fadlallah guarda le tessere dei preziosi mosaici: chissà quando riuscirà a proteggerli completamente. Potesse solo invocare San Marco...

Alda Vanzan

GAZZATTINO DI VENEZIA
2002
LUGLIO - AGOSTO SETTEMBRE